[redacted]

GIULIO NEPPI

LIBRARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS
URBANA

IL "REGNO SANTO,,

DISCORSO SUL "PARADISO,, DANTESCO

(letto nel **Palazzo dei Diamanti**, in Ferrara, il 26 Giugno 1921)

S. T. E. T.
SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE „TADDEI„
Dott. ALBERTO NEPPI & C.
FERRARA

Proprietà letteraria riservata

A

MARCELLO FINZI

CON ANTICA

SEMPRE NUOVA AMICIZIA

851 D23
Od Yn
Rom.
P 46260

AVVERTENZA

Pubblico queste pagine cosí come le ho pubblicamente lette, e con lo stesso modesto intento divulgativo. Esse non contengono, in verità, pressoché nulla di quelle molte particolari osservazioni che, sull' estetica del Paradiso, *avrei pur da fare, e che, per il carattere sommariamente espositivo del ciclo di letture a cui questa appartenne, appena potei accennare, vagamente, qua e là. Ma, mentre quelle attendono di venir esposte, quando che sia, in un piú degno e compiuto studio, valgano, intanto, le presenti pagine — pur nella tenuità loro — a confermare, presso un piú largo pubblico, questo mio* atto di fede: *essere, cioè, la* terza cantica, *la piú alta teodia che sia stata mai da umane labbra intonata, e, insieme,* il piú puro fiore *della fantasia e dell' arte dantesche: e non potersi, perciò, la poesia di Dante, in nessun' altra*

parte del divino Poema cosí compiutamente e veramente cogliere e sentire, come nelle incomparabili terzine del Paradiso.

So che già altri — con ben maggiore autorità della mia — hanno in questi ultimi tempi asserito il medesimo; ma non, forse, con altrettale risolutezza ; e poi non sono ancor molti ; e, in ogni modo, mi par giusto che, in quest'anno centenario, ognuno porti il suo, anche modesto, contributo alla piú sicura intelligenza di quella straordinaria poesia.

Che se, infine, avessi avuto torto — e può darsi — son certo che l' Ombra magnanima vorrà perdonarmi, perché il mio sarà stato, almeno, un peccato d'amore.

Ferrara, 11 Dicembre 1921

G. N.

Il “Regno Santo„

Tanta è la mia ammirazione per la ineffabile poesia del *Paradiso* dantesco; tanto il mio spirito si esalta in quelle immagini, in quelle luci, in quelle musiche, in quell'aura di spiritualità inebbriante, in quei prodigi e fastigi, insuperati e insuperabili, dell'umano linguaggio; tanto è, insomma, il mio *amore* per quella che sento essere — checché altri dica — la *piú vera* poesia di Dante, che, allorché fui invitato a collaborare al presente ciclo di letture dantesche, credetti dovesse riuscirmi facile significare altrui quel che da tempo avevo, piú che nella mente, nell'animo; e sentii, anzi, il dovere — in quest'anno di centenaria celebrazione — di dire pubblicamente della terza cantica della *Commedia*, richiamando sopra di essa un'attenzione, almeno pari a quella dai piú riserbata alle minori e piú fortunate so-

relle. Mi parve facile, e lietamente mi assunsi di parlare innanzi a voi del *Paradiso*, pensando che mi sarebbe stato, a ciò, sufficiente — secondo la teorica dallo stesso Dante formulata per le *nuove rime* — *notare* quanto *Amore* mi avesse *spirato*, e *andar*, poi, *significando* a quel modo che Amore medesimo mi avesse, dentro, *dettato*.

Ma, ahimé, in questi tempi di filosofici lumi, e di conseguente solenne revisione critico - estetica dei valori tradizionali della nostra poesia, come avrei potuto non tener conto degli ultimi studi sull'arte e sull'anima di Dante, senza correre il rischio di avervi ingenuamente ad esporre impressioni e giudizi che l'attenta e spregiudicata critica contemporanea non avesse già severamente vagliati e, come dicono, « superati »? Ed eccomi giú, fra l'altro, a capofitto, nella lettura dei saggi che il piú autorevole fra i nostri critici filosofi, Benedetto Croce, raccolse nel suo volume *La Poesia di Dante*: pubblicato, proprio in quest'anno centenario, con la confessata intenzione di « rimuovere alquanto l'ingombro della ordinaria letteratura dantesca e riportare gli sguardi verso ciò che è proprio ed essenziale nell'opera di Dante ».

Ora, è ben lungi da me il proposito di venir meno al rispetto dovuto a chi cosí degnamente rappresenta e con tanta efficacia promuove e prosegue i migliori nostri studi, tenendo alto, anche oggi, in questo campo, il nome d'Italia; né, tanto meno, io intendo qui discutere le sue pur notevoli osservazioni e conclusioni; ma mi sarà permesso di dire, almeno, con onesta franchezza, che quella lettura, che avrebbe dovuto essere, per me, una chiarificazione, e aiutarmi a veder meglio dentro me stesso e a meglio determinare e distinguere i motivi della mia ammirazione per la grande arte di Dante, non fu, invece, che un crescente tormento spirituale: da cui mi trassi, alla fine, con un sospiro di sollievo, ma che, per aver veduto, in troppi casi, in virtú di troppo sottili distinzioni, infirmati o posti in dubbio i miei piú sicuri convincimenti, agitate e intorbidate le piú limpide e tranquille fonti del mio piacere, mi lasciò — pur senza convincermi — scontento, irritato, perplesso, per poco, insomma, non mi allontanò *paurosamente* dal mio Poeta e dallo spirito della sua eterna poesia. *Paurosamente* ho detto: e per questo, appunto, non senza esitazione mi presento, ora, a voi; ma dovrò anche soggiungere: *irrimediabil-*

mente? Ah, no: la voce di Dante ha tal virtú, ci risuona e richiama cosí dal profondo, che in lei ha pur da essere la mia e la vostra salute. E si lasci, pertanto, che, gettate le fredde lenti del critico, io raggiunga fantasticamente, col Poeta, Matelda, la « bella donna », lassú, nella « divina foresta spessa e viva » del Paradiso terrestre, al sommo della montagna del Purgatorio, e da essa, cioè da una delle piú leggiadre e misteriose creature della fantasia dantesca, eternamente scaldantesi « ai raggi d'amore », io mi faccia immergere nella « bruna bruna » acqua di Lete, il mistico fiume della dimenticanza, e detergere, cosí, di tutte le scorie del peccato, sgombrando la mente dagli aridi filosofemi, fugando dall'animo ogni dubbio. Né basta: ma sempre essa, Matelda, m'immerga successivamente, come già fece di Dante, nell'acqua dell'Eunoè, l'altro fiume che « d'ogni ben fatto » rende, lassú, la memoria; e, riaccostandomi a Dante, che sta per innalzarsi alle sfere del Paradiso, ed accingendomi umilmente a seguirlo, mi senta io, alfine, rifatto, con lui — non nell'amore divino, ma in quello soltanto della sua divina poesia —

Puro e disposto a salire alle stelle.

Allorché, dopo il duplice lavacro purificatore del Paradiso terrestre, e dopo che egli, il Poeta, imitando l' atto della sua dolce guida e fissando anch' esso nel sole, «oltre a nostr' uso», i suoi occhi mortali, lo ha veduto sfavillare d' intorno «qual ferro che bogliente esce del fuoco», Dante, che non può reggerne il raddoppiato splendore, si volge, come per aiuto, alla sua donna, e, negli occhi di questa, sempre al sole rivolti, fissamente guardando, si sente — non sa dir come — *trasumanare*; e, indi a poco, «la novità del suono e il grande lume» prodotti — quella e questo — dal moto dei cieli a cui, lasciata ormai la terra, con la rapidità della folgore, egli si viene, senza avvedersene, appressando, lo meravigliano sí fattamente, che Beatrice, la Scienza divina, prevenendo il suo desiderio, gli annunzia che egli, anziché essere, come crede, tutt' ora in terra, s' innalza, invece, con lei verso il cielo, e gli impartisce quindi la *prima* delle sue grandi mirabili *lezioni* di teologia. Gli chiarisce, cioè, prima, come accada che egli, col suo corpo materiale, possa cosí lievemente trascendere le sfere dell' aria e del fuoco; e gli parla, poi, dell' ordine dell' universo, in cui si riflette «la gloria di Colui che tutto muove».

È, questo, come il solenne proemio della terza Cantica: che bene, pertanto, risuona sulle labbra dell'angelicata Beatrice, nel vestibolo fiammante del celestiale tempio di Dio. Sarei tentato a leggerlo, per dare, nel tempo stesso, e una chiara idea di quell'intimo spirito di poesia che anima la concezione, pur teologico-scolastica, che Dante aveva dell'Universo, e una prima, non meno chiara, documentazione della prodigiosa *facoltà verbale* del Poeta: che può chiudere con limpidità cristallina nel giro di pochi versi, per quanto sommariamente, un compiuto sistema di universale filosofia. Ma cosí «ne caccia il lungo tema» che io devo contentarmi di riassumerla come meglio posso, riserbandomi di riportare piú innanzi altri versi, in cui, con eguale magistero d'arte, ma meno ampiamente, sia da Dante trattata quella che i piú soglion credere meno poetica materia dottrinale.

Dio è, dunque, principio e fine di tutte le creature, superiori e inferiori: che, nell'armonia e unità loro, da lui procedendo, a lui somigliano e ritornano, movendo tutte, ciascuna per il suo naturale impulso, verso il fine a ciascuna di esse destinato, nell'ordine universale. E questo ordine è, pertanto, una per-

fetta universale *armonia*, cioè *amore*: che, come spinge le creature inferiori — animali e inanimate, cioè irrazionali — a raggiungere, ciascuna secondo la sua diversa condizione e natura, il loro fine particolare, e, per tal modo, *mediatamente*, a ricongiungersi a Dio, bene supremo, cosí volge, *senza mezzo*, le creature superiori — angeli ed uomini — verso il supremo lor porto, cioè verso l'Empireo, il fulgido cielo quieto, sede di Dio. Unica eccezione, in questo universale e necessario volgersi, *mediato* e *immediato*, di tutte le creature al Creatore, come al loro ultimo fine, è l'*uomo*, allorché, usando del suo *libero arbitrio*, egli si diparte da quella via del bene che lo porta verso Dio e che il suo istinto naturale gli addita, volgendosi — come fuoco che, anziché tendere all'alto verso la luna, scenda sulla terra dalla regione delle nubi — volgendosi, dico, alle *false* immagini di bene, cioè alle terrene seduzioni del peccato; e cosí frustrando, per la sordità della sua materia, la suprema intenzione dell'artefice divino. — Mirabile, altamente poetica concezione della vita, universa ed umana: che dà un'*anima* al mondo, perennemente illuminato e riscaldato dal divino amore, e cioè da un concorde desiderio di

perfezione e di bene; e in cui — come assai giustamente fu scritto — « il pensiero della vita cosmica... raggiunge il dogma teologico e lo illumina di morale persuasione ».

Pertanto, la conoscenza di questo, che ben fu detto carattere *personale* del pensiero filosofico di Dante, per cui la teologia si fa poesia, è, naturalmente — si voglia o no — di capitale importanza a intendere *tutto* il Divino Poema, anzi, direi, tutta la *piú vera* arte di Dante, che fu, in armonia con la mirabile sua vita, un progressivo titanico sforzo di liberazione e di ascensione spirituale; ma è certo che essa è addirittura indispensabile a chi voglia intendere davvero la terza Cantica, che è, può dirsi, della concezione generale sopra discorsa, una graduale *rappresentazione simbolica* di sempre piú ineffabile spiritualità.

Che altro sono, infatti, la luce, il moto, l'armonia delle sfere, di grado in grado crescenti coll'appressarsi alla *Bontà* infinita, e la celeste *carità* degli angeli e dei beati, di cielo in cielo piú ardente, e la beatitudine loro, nella fruizione eterna di Dio, veduto come *Vero*, amato come *Bene*, se non una evidente *concreta significazione*, nelle forme d'un'arte che è piú che umana, di quella profonda legge

d'amore che di sé impronta, nel pensiero di Dante, la vita universale, stringendo tutti gli esseri, mediante il nodo indissolubile della infinita causazione, nella *unità* della creatrice e provvidente Essenza suprema? Dio è *Amore*: « *l' Amor che muove il sole e l' altre stelle* »; e l' Universo, nelle sue innumerevoli parvenze, non è se non un molteplice specchio dell' *Amore* divino.

Non è qui il luogo — e sarebbe per me, d'altra parte, un temerario assunto — di esporre, nei suoi particolari aspetti, tutto il sistema teologico e filosofico di Dante, quale è da lui, con mirabile esattezza, dichiarato in piú luoghi della *Commedia*, ma soprattutto nel *Paradiso*. Basti l'aver discorso — piú lungamente, forse, che non sarebbe stato, per la pazienza vostra, o Signori, opportuno — di quel generale concetto della vita, cosmica e umana, che era in Dante *scienza* e *coscienza*; che è perciò da considerarsi come la *più pura intima fonte* della sua poetica ispirazione, e, come tale, da aversi presente sempre che si voglia comprendere, come si deve, il suo Poema.

Ma non posso né debbo esimermi dal ricordare qui, sia pur fugacemente, il *materiale*

disegno dell'universo, fisico e metafisico, quale fu, dalla fantasia e dall'arte dantesche, in cosí vigorose linee fissato e rappresentato.

È noto che, ispirandosi alla geografia di Tolomeo, Dante pose la terra nel centro dell'universo, e pensò il nostro globo abitato soltanto nell'emisfero boreale, essendo l'emisfero opposto, secondo l'antica credenza, interamente coperto dalle acque. E, tutto intorno, egli lo vide perennemente aggirato dalla sfera dell'aria, dalla sfera del fuoco, e dai successivi nove cieli, cristallini e trasparenti: sfere concentriche tutte, aventi il loro centro geometrico in quello stesso del nostro globo, e aggirantisi tanto piú rapidamente quanto piú grande era l'ampiezza loro.

Ora: nel mondo sensibile, cosí concepito, Dante allogò il suo fantastico mondo ultraterreno: immaginò cioè, anzi tutto, l'Inferno, il *regno del peccato*, come un vastissimo anfiteatro, vaneggiante, in forma di cono, di sotto alla crosta terrestre del nostro emisfero — e precisamente in direzione di Gerusalemme — e restringentesi a grado a grado, per *nove* circolari scaglioni, fino ad appuntarsi al centro della terra, dove sta confitto Lucifero, l'angelo ribelle; della

montagna, poi, che, in forma di cono pieno, emerse, dalla solitudine oceanica, nell'opposto emisfero, quando, per la caduta del fulminato Ribelle, si formò — secondo la titanica invenzione del Poeta — l'abisso infernale, fece il monte santo del Purgatorio, il *regno dell' espiazione*, che s'innalza, in *nove* gradi o cornici sovrastanti, fino a un altipiano coperto da prati e foreste di meravigliosa bellezza: il Paradiso terrestre, dove Adamo, il primo uomo, peccò; per i *nove* cieli mobili, infine, del sistema tolemaico e, di là da questi, per il cielo Empireo asserito dai teologi, che, immobile e fuor del tempo e dello spazio, a tutti gli altri immaterialmente sovrasta, distribuí le sue trascendentali figurazioni del Paradiso: del *regno* cioè *della beatitudine*: nel quale, arridente da un'altezza infinita alla mistica rosa dei beati tripudiante nell'Empireo, egli mirò, da ultimo, un luminosissimo punto, Dio, e, intorno ad esso rotanti in *nove* cerchi di fuoco, gli ordini angelici, motori, rispettivamente, dei nove sottoposti cieli.

E qui, ad esporre, in particolare, il disegno, anche sommario, del *Paradiso* dantesco e a dimostrare la meravigliosa unità *etico-estetica* che tutto lo regge — quanto e piú di quella

che agevolmente si rileva dal generale concepimento architettonico dianzi ricordato — converrebbe dire dell'ordinamento delle *angeliche gerarchie*, e degli *influssi* che da ogni cielo — per la virtú che esso riceve dalla sua propria intelligenza motrice — si esercitano sul cielo sottostante, e via via, di sfera in sfera, sulla superficie della nostra infima terra; e trattare altresí delle *partizioni simboliche* del « regno santo » in corrispondenza delle sette arti del Trivio e del Quadrivio — i sette cieli planetari — e della Filosofia, nelle sue tre parti: Scienza naturale, Scienza morale, Teologia — i tre ultimi cieli. Nelle quali partizioni — discretamente, ma senza alcun dubbio, dal Poeta adombrate — è da considerare, soprattutto, il posto altissimo assegnato da Dante alla *Scienza morale*, fatta da lui seconda soltanto alla Scienza divina; perché con ciò il Poeta ci rivela, come assai bene scrisse il Tarozzi, « una concezione ispiratrice, un orientamento del suo pensiero, corrispondente con assoluta perfezione alla personale armonia che Dante aveva costituito in sé stesso fra la scienza e la poesia; giacché la scienza diventa poesia in quanto è guida all'uomo, in quanto si fa luce e fiamma di virtú morale ». E converrebbe, ancora, ricor-

dare come due ordini di creature intelligenti e coscienti, e, per ciò, *tutte* e *sole* dotate di *libero arbitrio* sono contemplati nell' universo dantesco: spiriti puri, od *angeli*; spiriti uniti congenitamente ad organi materiali, od *uomini*; e come, consistendo il libero arbitrio nella facoltà di consentire o no, per propria intima determinazione, al Vero che la ragione apprende, e, quindi, di liberamente conformarsi — o disformarsene — alla Legge divina, *solo agli uomini* è dato, accanto agli angeli, di pervenire a quello stato di felicità perfetta, cioè di assoluta conformità del proprio al volere di Dio, che è da Dante *simboleggiato* nel suo Paradiso.

E tante altre cose converrebbe ricordare: che tutte dimostrano l' alto valore *estetico* del fondamentale carattere *etico religioso* dell' ispirazione di Dante; ma basti il fin qui detto a farci persuasi che chi di tale carattere non voglia, leggendo il *Paradiso*, tenere alcun conto, perché meno sia disposto a sentire, nella dottrina teologico-scolastica del divino Poeta, quella contenuta, e però piú ardente, fiamma di poesia che, da essa erompendo, tutta la innalza e pervade, ed anzi, alla vera poesia di Dante, pregiudi-

zialmente lo reputi estraneo, quegli non potrà sperare d'intendere, della terza cantica della *Commedia*, se non la bellezza frammentaria delle particolari rappresentazioni, e sentirà irrimediabilmente sfuggirsi il senso di sublime graduale elevazione che a lettori meglio disposti sempre ha dato e darà, non v'ha dubbio, la piú intima comunione con quella indicibile poesia.

Ma è ormai tempo che io ripercorra idealmente, in compagnia del Poeta, secondo che dissi a principio, quella terza ed ultima tappa del suo viaggio oltremondano che, di maraviglia in maraviglia, di vero in vero, lo porta «anzi che morte tempo gli prescriba» — per effetto, insieme, della grazia divina e della sua «buona voglia», cioè del totale straordinario suo merito — a contemplare cosí da presso «l'ultima salute».

Dante è, dunque, appena «disvestito» dei suoi primi dubbi dalle parole, già da noi riassunte, della sua celeste compagna, allorché,

> ... forse in tanto, in quanto un quadrel posa
> e vola e dalla noce si dischiava,

si vede miracolosamente immerso in una nube «lucida, spessa, solida e polita, Quasi adamante che lo sol ferisse». Egli si trova, infatti, nel *cielo della Luna*, il piú piccolo dei cieli planetari, e precisamente nel corpo del pianeta stesso, dove, pur conservando la materialità del *suo proprio* corpo, egli può penetrare, con somma meraviglia, senza che la materia dell'astro ne resti comunque alterata. E si noti la stupenda immagine a cui il Poeta ricorre, per rappresentare sensibilmente questa soprannaturale eccezione alla legge dell'impenetrabilità dei corpi:

Per entro sè l'eterna margarita
Ne recepette, com'acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita.

A questo punto, e dopo che, invitato a ciò da Beatrice, che si è volta verso di lui «sí lieta come bella», egli ha ringraziato Dio d'essere lassú pervenuto, Dante interroga la sua donna sulla natura delle macchie lunari, e ne riceve la *seconda* grande *lezione* sull'ordine dell'universo e sul sistema cosmologico delle influenze dei cieli, che tutte hanno il loro punto di partenza in Dio: lezione che, insieme con la precedente, dianzi accennata,

compie una prima perfetta *sintesi dell' universo*, con tale perspicuità di linguaggio, e perfetto rigore logico, ed evidenza di dimostrazioni e di esempi, e vivezza di felicissime immagini, che bene potrebbe darci la prova di come anche la piú astrusa materia dottrinale, possa, quando sia trattata da Dante, avvivarsi stupendamente di un perenne lume di poesia.

A lezione finita, Dante che, ascoltando a capo chino, non ha prima veduto nulla del regno lunare, scorge vaghi pallidi visi, quasi immagini riflesse in un vetro, a stento rilevati sul fondo cristallino dell' astro; e, volgendosi istintivamente per vedere dove e quali siano i visi reali, cade nell' errore contrario a quello del mitico Narciso, che, vedendosi rispecchiato nel fonte, credette la sua immagine un uomo vero.

Si ha qui la prima delle grandi similitudini composite che, della terza cantica, costituiscono, spesso, le piú fulgide gemme. Eccola:

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,

Tornan dei nostri visi le postille,
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille,

Tali vid'io piú facce a parlar pronte:
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel che accese amor fra l'uomo e il fonte.

E basti averla letta, a dimostrazione della sua evidente perfetta bellezza.

Beatrice, che ha intanto, con materna indulgenza, sorriso per l'infantile errore di Dante, lo invita a parlare a quelle, che non sono immagini, ma anime di beati; e Dante, che mai, per tutti i cieli, parlerà ad alcuno spirito senza la espressa o tacita licenza della sua guida, si volge a quella fra le ombre che piú gli si mostra pronta a soddisfarlo, e da lei apprende come essa e le sue compagne del cielo della Luna, fruiscano del minor grado di beatitudine, per aver, in parte, mancato ai voti. Sono dunque, questi, gli *spiriti mancanti*, e quella che a Dante è cosí cortese di risposta e che egli stenta a riconoscere per causa della sua accresciuta bellezza, è Piccarda Donati, sorella di Corso, che la costrinse a svestire l'abito di S. Chiara per passare a nozze terrene.

Il canto di Piccarda, terzo del Paradiso, è di quelli che io direi *fondamentali,* perché in esso, e dagli atti della donna, cosí pieni di *carità* per Dante — cioè di quell'*amore* che è la legge di vita delle anime beate, e si confonde

con la stessa carità divina — e da ciò che essa dice circa il minor grado della sua beatitudine da essa cosí lietamente accettato, è espresso, con singolare evidenza, il costante *carattere* della vita di paradiso: l'*identificazione*, cioè, della volontà di tutti i beati con la volontà di Dio. E ciò mediante una indimenticabile rappresentazione di vita paradisiaca, pur cosí penetrata di profonda umanità, in cui non si sa se piú ammirare la delicatezza dei lineamenti essenziali di questa angelicata femminile figura, o quella dei versi ineffabilmente dolci onde s'ingemma il suo ideale indimenticabile sorriso. Trascelgo questi versi:

Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.

Io fui nel mondo vergine sorella;
E, se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella:

Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata sono in la spera più tarda.

. . . .

E questi, ancora, sparsamente:

Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco,
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' ardea parea d' amor nel primo foco:

« Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo e d' altro non ci asseta.

Se disiassimo esser più superne,
Fòran discordi li nostri desiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne.

. . . .

Uomini, poi, a mal più ch' a ben usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
E Dio si sa qual, poi, mia vita fusi ».

(Si poteva, con piú virginale pudore, piú discretamente velare la propria vita di sposa, e con piú santo spirito di carità fraterna adombrare la violenza altrui?)

E, inoltre, si veda come si dilegua, la soave creatura, alla vista di Dante:

Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando, e cantando vanìo
Come per acqua cupa cosa grave.

Dopo di che, Beatrice, illuminando il suo Poeta su punti essenziali di dottrina, gli spiega,

fra l'altro, come tutti gli spiriti risièdano nell'*ultimo* cielo, l'Empireo, ma con *differente* grado di beatitudine, e appaiano a lui distribuiti nei varii cieli, come ora Piccarda e le compagne nel cielo della Luna, soltanto per dargli una immagine *sensibile* del diverso grado *generico* della beatitudine loro.

Nel che dobbiamo, sí, ravvisare un segno singolarissimo della straordinaria grazia che da Dio piove su Dante, in favore del quale si ordina dal Supremo Fattore un diverso temporaneo assetto delle celesti sfere — e non è chi non veda quale rilievo da ciò prenda la figura *morale* del Poeta profeta — ma anche la istintiva virtú della fantasia dantesca, che, mercé questo provvidenziale immaginario mutamento dei cieli, può dare alla rappresentazione artistica del terzo regno, quella varietà di figure, di scene e di aspetti, che gli permetterà di seguitare e compiere l'azione fittizia iniziata nelle due prime cantiche, pressoché con la medesima varia complessità d'architettura. E a proposito, poi, di questo e degli altri insegnamenti di Beatrice, qui e per tutti i cieli successivi, è da notare come essa costantemente *prevenga* il desiderio di Dante di esser chiarito dei dubbi dogmatico-teologici che gli sorgono man ma-

no nell' animo; e come ad ogni sua risposta, e prima e dopo, essa gusti e pregusti, vie piú risplendendone, per puro spirito di carità *celeste*, ma con parole ed atti squisitamente *umani*, la letizia di Dante per il nuovo appreso vero.

Ma ora, trasmutando sembiante, essa sale, insieme col Poeta, nel *cielo di Mercurio*.

> Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
> Come nel lume di quel ciel si mise
> Che più lucente se ne fè il pianeta;
>
> E se la stella si cambiò e rise,
> Qual mi fec' io, che pur di mia natura
> Trasmutabile son per tutte guise!

Gli spiriti di Mercurio, che cantano e danzano in festa, ravvolti dentro il fulgore che da ciascuno di essi emana in segno di letizia, si fanno incontro a Dante con un saluto affettuoso, e uno di loro lo prega, per il primo, di esporgli i suoi desideri: cosí ardentemente, che, quando il Poeta gli chiede chi egli sia e quali spiriti siano con lui, il fulgore che lo avvolge si fa piú vivo, tanto egli gode, come Beatrice, di potere aiutar Dante a progredire nella conoscenza delle eterne verità.

La chiusa del quinto canto, che descrive questo accrescimento di splendore, è stupenda:

Sì come il sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, come il caldo ha róse
Le temperanze dei vapori spessi;

Per più letizia, sì, mi si nascose
Dentro il suo raggio la figura santa,
E, così chiusa chiusa, mi rispose

Nel modo che il seguente canto canta.

Lo spirito è l'Imperatore Giustiniano, a cui Dante assegna un posto onorevolissimo fra i beati del secondo cielo: gli *spiriti operanti*, di coloro, cioè, che, nel mondo, operarono il bene per amore di gloria terrena.

E la sua risposta, che occupa l'intero canto sesto, ha il tono e l'andamento delle sacre orazioni, e può ben dirsi un infiammato *panegirico* del sacro romano impero e della missione affidatagli da Dio, di governare il mondo con le sue leggi, da Dio stesso ispirate.

E noi dobbiamo pertanto. nella mirabile sintesi che qui Dante, per bocca di Giustiniano, ci porge della storia di Roma, o meglio dell'aquila romana, vedere, soprattutto, un nuovo solenne *atto di fede* del Poeta, le cui idealità, anche politiche, non bisogna mai considerare disgiunte dalla sua salda fede di cattolico e di cristiano. È noto, infatti, che tanto il pon-

tefice quanto l'imperatore apparivano a Dante come *direttamente* investiti da Dio, ciascuno di una sacra, sua propria e distinta *missione* terrena.

Alla solenne figura del romano imperatore, segue, nel cielo di Mercurio, quella, tanto piú modesta, di Romeo di Villanova, l'umile pellegrino che, dopo aver servito fedelmente e, con la sua saggia opera di amministratore, arricchito il conte Raimondo di Provenza, suo signore, dovette, per l'invidia dei cortigiani, riprendere il bordone e stentare, mendicando, gli ultimi anni di sua vita. I pochi versi che parlano di lui sono indimenticabili:

E dentro alla presente margarita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra bella e grande mal gradita.

. . . .

E piú innanzi:

Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,

Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Chi non pensa qui a Dante, al glorioso esule ramingo, e al suo simile immeritato destino?

Intanto Giustiniano, levato un canto dolcissimo a Dio, insieme con gli altri spiriti, si dilegua, danzando:

Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di sùbita distanza.

E Beatrice, richiamandosi a certe parole dello spirito imperiale sull' uccisione del Redentore e sulla conseguente distruzione di Gerusalemme, parla a Dante, al solito prevenendone i dubbi, della morte di Cristo, della redenzione, delle creature corruttibili, della resurrezione della carne. È, il VII°, un canto quasi interamente dogmatico: ma che raro esempio di poesia *mistica* è, almeno, anche qui, la spiegazione del perché Dio volesse, per la redenzione degli uomini, il martirio di Cristo! Il peccato d'Adamo fu cosí grande che, per esso, l' uomo perdette, insieme col Paradiso Terrestre, il privilegio originario dell' immortalità, della libertà, della somiglianza al Creatore; né poteva perciò, l' uomo stesso, ricuperare tutto questo se, o egli non avesse offerto una giusta riparazione, o Dio, per sua misericordia, non lo avesse perdonato. Ma, nella sua condizione di Ente imperfetto, l' uomo non poteva umiliarsi tanto,

con l'obbedire, dopo il peccato, quanto disubbidendo, cioè peccando, aveva preteso di innalzarsi, eguagliandosi a Dio. Ci voleva, dunque, l'intervento divino. Orbene: due vie, la misericordia e la giustizia, aveva Dio innanzi a sé: e bastava che scegliesse o l'una o l'altra di queste; ma la Bontà infinita volle prenderle entrambe, e il Poeta cosí celebra, in questo, la incommensurabile profondità dell'Amore supremo:

Ma perchè l'opra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita,

La Divina Bontà che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;

Nè, tra l'ultima notte e il primo die,
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altra, fu o fie.

Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
A far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso;

E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umilïato ad incarnarsi.

Non mai dogma di chiesa fu piú altamente interpretato e celebrato: sublimità di fede, che si fa, per sé stessa, sublime poesia!

Nel pianeta Venere, del 3° Cielo planetario, dove Dante, al solito, si accorge di esser salito per l'accresciuta bellezza della sua donna:

Io non mi accorsi del salire in ella,
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'io vidi far più bella;

(e si noti, qui, come sempre, ad ogni nuovo cielo, tale accresciuto splendore venga da Dante descritto in modo diverso, e pur sempre mirabile) appaiono al Poeta gli *spiriti amanti*, puri splendori, quasi faville lucenti dentro una fiamma, che danzano e cantano, e, all'apparire di Dante, cessando il canto e il moto, si affrettano — pieni di una carità che è piú ardente di quella dei sottoposti cieli — verso di lui, profferendosi pronti ad ogni suo desiderio.

. . . . Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
. . . .

E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.

Tra essi è l'angioino Carlo Martello, oggetto di caro giovanile ricordo e, insieme, di amaro rimpianto per il Pellegrino del Cielo. Esso, che al pari degli altri beati di Venere ha ormai perduto ogni aspetto corporeo, celato com'è dal fulgore della sua letizia che gli raggia d'intorno e lo nasconde come un bozzolo il baco,

Quasi animal di sua seta fasciato,

parla a Dante, con grande affetto, di sé, dei suoi disegni di principe, dei funesti effetti — che egli prevede e deplora — della mala signoria del padre e del fratello.

Dopo di lui, si fa innanzi Cunizza da Romano, la sorella di Ezzelino, che, confessandosi vinta dalla stella di Venere, esalta, con ciò stesso, la successiva vittoria, in lei, dello spirito sulla carne, per effetto di un ben piú alto amore.

Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte e non mi noia.

Simboli poi, nel suo stesso cielo, della medesima vittoria, esultano, insieme con Cunizza, del presente loro stato, *Folchetto di Marsiglia,* il già gaio trovatore di Provenza e *Raab*, la donna perduta, che, favorendo gli Ebrei nel conquistare la Terra Santa, riscattò la turpe sua vita. Da ultimo, non va dimenticato come nel cielo dell' amore, con evidente opportunità estetica, il Poeta ripensi, per contrasto, facendoli deplorare dall' amorosa Cunizza, gli odi che giú nella « terra prava italica » ininterrottamente si accendono ed ardono.

I tre primi cieli: Luna, Mercurio, Venere, formano, verisimilmente, secondo quel che Dante stesso chiarisce nel *Convivio*, una prima distinta regione del santo regno: la quale può dirsi costituisca una specie di *antiparadiso*, in corrispondenza delle prime simili regioni degli altri due regni. E di ciò è, forse, segno il fatto, già da altri acutamente notato, dell' aver Dante, secondo la geografia del tempo, rilevato, nella terza cantica, come l' ombra conica della terra investa i tre cieli minori, giungendo col suo punto estremo fino alla

convessità massima del cielo di Mercurio, e imprimendo loro, in certo modo, alcunché di terreno, che si perde del tutto nei cieli ulteriori. Di piú, col cessar di quell'ombra, a cominciare dal 4° cielo, anche del tutto si perde quella sfumata apparenza corporea che già vedemmo nei primi tre cieli, e gli spiriti, via via piú luminosi e piú paradisiacamente cantanti, rivelano la sempre piú spirituale umanità loro soltanto nella parola dialogizzata e nelle ognor nuove figure, simboliche sí del loro cielo e sí delle qualità loro, in cui armoniosamente si dispongono. Cosí, nel cielo del Sole, gli spiriti *sapienti* appaiono al Poeta come vivi splendori gareggianti con la stessa luce solare, danzando e cantando in tre *corone* concentriche; nel cielo di Marte, gli spiriti *militanti*, martiri della religione, sono rossi fulgori, disposti in forma della cristiana *croce*, simbolo di vittorioso martirio; nel cielo di Giove, prima gli spiriti *giudicanti* formano le lettere di una *sentenza* biblica, inneggiante alla giustizia, quindi una parte di essi disegna nella luce stellare la luminosa figura di un'*aquila*, insegna della giustizia imperiale; nel settimo, infine, dei cieli planetari, Saturno, gli spiriti *contemplanti* salgono e scendono i

gradini di una fulgida infinita *scala* d'oro, che a Dante porgerà il modo di ascendere ai tre cieli supremi: Stellato, Primo Mobile, Empireo, costituenti, da ultimo, come vedremo, il regno propriamente *sopraumano*, cioè il *vero Paradiso*. Per ciò tutto, non si troverà strano che, per i quattro cieli mediani e per ciò che il Poeta gradatamente vi vede e vi apprende, con la sempre crescente virtú della sua vista materiale, in relazione diretta col progressivo accrescimento della sua forza intellettiva, io mi accontenti, diversamente da quel che fin qui venni facendo per i cieli piú visibilmente *umani* dell'antiparadiso, di *accennare soltanto* alle grandi luci di teologi e di santi che facendogli festa via via disvelano al Poeta nuovi trascendentali veri, e ai più evidenti caratteri estetici di questo non breve tratto della terza Cantica, che tocca già piú volte il sublime, culminando nel piú grande episodio paradisiaco di carattere *individualmente* psicologico: i noti tre canti di Cacciaguida; al quale solo, per sublimità, può contrapporsi tutta la fantastica scena dell'Empireo — i quattro ultimi canti — di carattere *universalmente* teologico: episodi che possono, rispettivamente, intitolarsi: la *glorificazione terrena*

di Dante e la *glorificazione celeste di Dio;* e che costituiscono il supremo fastigio e il termine ultimo a cui mirano, per tutto il poema, né solo per la terza parte di esso, da un lato il significato allegorico personale, dall'altro il significato allegorico morale del fantastico viaggio e del poema divino.

Nel cielo dunque del Sole, cioè dei sapienti, i grandi dottori di filosofia e di teologia: il domenicano Tommaso d'Aquino e il francescano Bonaventura da Bagnorea, celebrano a Dante, in una specie di gara d'eloquenza sacra e di carità celeste, le lodi l'uno del patriarca dell'altro, cioè di S. Francesco il primo, e di S. Domenico il secondo.

Nella croce luminosa del cielo di Marte, Cacciaguida, il trisavolo crociato che con ansiosa letizia aspettava il discendente privilegiato da Dio di tanta grazia, rievocando i lontani tempi di una Firenze migliore e comparandoli a quelli della Firenze del trecento che caccerà lungi da sé il suo grande figlio, traccia a questo, di quel tempo lontano, un soavissimo quadro, e leva la profezia di quell'esilio alle altezze di una immortale consacrazione.

Nel cielo di Giove, l'aquila disegnata magicamente nella luce stellare dagli spiriti

giudicanti, parla, non meno magicamente, come uno spirito solo, in lode della imperscrutabile giustizia divina — che è una cosa sola con la divina volontà — ammonendo gli uomini a non presumere di penetrarne gli arcani; e, dopo aver inveito contro i principi cristiani del tempo, enumerandone le colpe, spiega a Dante — stupito di apprendere che nell'occhio stesso dell'aquila splendono le luci di due pagani beati, Traiano e Rifeo — come l'uomo possa salvarsi anche senza il battesimo, mediante la speranza e la carità.

In Saturno, infine, tra i contemplanti, lungo i fulgidi gradini della scala d'oro, il cui termine invisibile conduce all'Empireo, il ravennate Pier Damiano fiammeggia di giusta ira contro il lusso scandaloso degli alti prelati, e Benedetto, il grande monaco, parla di sé e dei suoi compagni, e a Dante, che gli chiede se può vederlo nella sua vera figura, dice che solo nell'Empireo il suo desiderio sarà esaudito: nell'Empireo, dove non egli soltanto, ma tutti i beati gli riappariranno « con immagine scoverta ».

Certo, l'azione *esteriore* di queste e di altre minori figure, è meno viva e diretta, che non quella a cui prendono parte, nel mo-

do che vedemmo, i beati dell'antiparadiso; e lo stesso Cacciaguida ci appare a tratti come un' astrazione, un simbolo, piuttosto che una persona viva: tuttavia, di quale profonda umanità palpitano anche questi canti, nella dominante figura del Poeta, il vero protagonista di queste scene del Paradiso mediano! E quale varietà viene ad esse dagli spettacoli fantastici delle figurazioni simboliche trascendentali: le corone, la croce, le scritte, l'aquila, la scala; e dalle similitudini, tratte dai piú svariati aspetti della natura e della vita, a cui la fantasia dantesca — frutto di una rarissima facoltà d'osservazione — cosí frequentemente, in questi canti, ricorre, per adeguare alla virtú dei nostri sensi gli straordinari spettacoli del cielo! Basti ricordarne una, famosa: quella che ci descrive il muoversi della luce di Cacciaguida lungo la croce, paragonato al trascorrere, nel nostro cielo, delle cosí dette *stelle cadenti*.

Quali per li seren tranquilli e puri
Discorre ad or ad or sùbito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,

E pare stella che tramuti loco,
Se non che, dalla parte ond'ei s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;

Tale, dal corno che in destro si stende
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;

Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

Le similitudini di Dante! Un miracolo, non è vero? E recano quasi tutte il caratteristico suggello dell'arte dantesca. Ma — sia detto, qui, di passaggio — le piú belle, nuove, complesse, soavemente armonizzate nei concetti e nei suoni, e però le piú meritamente famose, sono nel Paradiso; dove, inoltre, esse appaiono di gran lunga piú frequenti che non nelle altre due cantiche del Poema. E infine — per tornare ai caratteri estetici del Paradiso che abbiam detto *mediano* — chi non si sente trasportato, con Dante, da quel suo graduale ascendere pei cieli, in una ebbrezza crescente, tra canti, luci e ammonimenti solenni e spettacoli meravigliosi, verso quella assoluta spiritualità del sentimento e dell'idea, di cui la sua parola, che dice l'indicibile, è in questi canti — piú, certo, che nei precedenti — una immediata miracolosa espressione, e a cui si tendono — attraverso di essa — tutta l'anima e l'arte del Poeta?

Ma il sopraumano *puro* incomincia, come si è detto, dal cielo ottavo: lo Stellato.

Infatti, a ben guardarvi, già nel precedente cielo di Saturno, appaiono sicuri indizi dell'appressarsi, per Dante, di uno straordinario spettacolo celeste. Anzitutto, quando il Poeta e la sua donna salgono in Saturno, Beatrice, *contro il solito*, non risplende del suo maggior riso spirituale: e ciò per impulso di celeste *carità*, ché la vista di Dante non sosterrebbe il di lei riso, tanto già splende, in Saturno, la sua bellezza.

E quella non ridea, ma: « S'io ridessi »,
Mi cominciò, « tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi.

Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'ài veduto, quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere, al suo fulgore,
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

E quando appare, nella nuova stella, lo scaleo di color d'oro, e sovr'esso Dante vede « per li gradi scender giuso » gl'innumerevoli spiriti contemplanti, egli nota con nuovo stupore il loro *insolito* silenzio: del quale, doman-

dando, poi, a Pier Damiano la causa, si sente rispondere che anche questa volta si tratta, verso di lui, di carità.

> « Tu hai l'udir mortal, sì come il viso »
> Rispose a me; « onde qui non si canta
> Per quel che Beatrice non ha riso ».

Ma Pier Damiano stesso, non pare molto gentile, piú tardi, col Poeta — ed anche questo sembra *insolito* e strano — quando, alla domanda indiscreta di Dante perché proprio lui sia stato da Dio sortito a parlargli, risponde ammonendolo circa la imperscrutabilità, per l'umana intelligenza, anche quando sia assunta in cielo, della divina predestinazione. Al che si aggiunga, che, appena saliti, Dante e Beatrice, al soprastante cielo delle stelle fisse, penetrando proprio nella costellazione dei Gemelli sotto gli influssi della quale Dante era nato, la sua celeste guida lo invita a guardare ormai, poiché la vista deve esserglisi fatta abbastanza acuta, a guardare dunque sotto di sé, anzi, com'essa dice, « sotto li piedi », i cieli planetari e la terra: « l'aiuola che ci fa tanto feroci » e che appare, di lassú, cosí meschina. Tutto questo non costituisce come una larga e solenne preparazione a quel mirabile

trionfo che a Cristo e Maria decretano tripudiando, *tutti* i beati del Paradiso, raccolti, come io credo, *straordinariamente*, in servizio di Dante, in una specie, direi, di celeste *sacra rappresentazione*, e che risplende, nel canto XXIII, per cosí vivida luce d'arte e di poesia? È, questo canto, un miracolo di trascendente spiritualità. Sentite la similitudine che lo inizia, a dare idea dell'ansia con cui Beatrice attende, per amore del suo Poeta, l'appressarsi degli spiriti trionfanti:

Come l'augello, intra le amate fronde
Posato al nido dei suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,

Che, per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,

Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;

Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta in vêr la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta.

Ed ecco, in alto in alto, la luce abbagliante di Cristo:

Quale nei plenilunii sereni
Trivia ride fra le ninfe eterne
Che dipingono il ciel per tutti i seni,

Vid'io, sovra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante le accendea,
Come fa il nostro le viste superne;

. . . .

O Beatrice, dolce guida e cara!

esclama Dante, con commossa affettuosa riconoscenza, nel rievocare lo spettacolo santo. E davvero l'*amore divino* scende qui su Dante, nelle persone e negli atti di Beatrice, di Cristo, di Maria, dei Beati, in un modo che ha del sublime.

Un esempio: Beatrice, dopo aver atteso, come si è visto, con tanto ardente affetto, l'appressarsi dell'imminente trionfo, e dopo che, questo sopraggiunto, essa ha accresciuto il suo splendore e Dante, dal fulgore irradiato — pur di cosí alto — da Cristo è rimasto abbagliato, invita il suo Poeta a guardare, finalmente, il suo riso, poiché l'avere anche un momento affisato la « lucente sustanzia » gli ha fatto l'occhio capace di sostenerlo; ma poi l'esorta a mirare, con la vista rafforzata dall'aver contemplato il suo indicibile riso,

gli spiriti trionfanti, «il bel giardino, Che sotto i raggi di Cristo s'infiora», se ancora non può mirare il figlio di Dio. E Cristo, perché Dante possa vedere i beati, s'innalza, in modo che l'occhio del Poeta veda soltanto i *divini* raggi che dai beati si riflettono in lui. E chi può dire la incredibile soavità dei versi che descrivono in questo canto quella ch'io dissi *sacra celeste rappresentazione* offerta a Dante dalla grazia divina? Chi può dimenticare la facella «formata in cerchio a guisa di corona», cioè l'Arcangelo Gabriele, che scende sopra Maria Vergine e intorno ad essa si gira, cantando le lodi della donna del cielo?

> Qualunque melodia più dolce suona
> Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
> Parrebbe nube che squarciata tuona
>
> Comparata al sonar di quella lira,
> Onde si coronava il bel zaffiro
> Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

E Maria risalente all'Empireo, mentre i beati si protendono in sú desiderosi, cantando un inno dolcissimo, ma pur rimanendo nel cospetto di Dante, per diffondere su lui, secondo che saranno pregati da Beatrice, la conoscenza delle cose celesti?

Gli splendori, dunque, rimangono, e penetra, successivamente, nell' intelletto di Dante la luce di che essi avvolgono e lui e la sua «dolce guida e cara»: cosí che può compiersi indi a poco, con maraviglia nostra per il nuovo ardimento della fantasia del Poeta, può compiersi, dico, *in Paradiso*, il triplice apostolico esame di Dante: esaminatori: S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni; materia d' esame: rispettivamente, la fede, la speranza, la carità. Delle tre prove, che occupano i canti XXIV — XXVI, e che Dante supera felicemente con l' approvazione di tutta la corte celeste, la piú notevole è senza alcun dubbio la prima, che ci dà il solenne *credo* di Dante, e insieme una nuova prova di come, con gli argomenti dottrinali piú astrusi, si possa pur fare opera di altissima poesia. La fede, qui, non è un atto della mente, è un movimento appassionato, fervido, dell' animo che s' inebbria. E sentite come l' apostolo si compiace, dopo l' esame, del suo perfetto baccelliere:

Come il Signor, ch' ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace;

Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando

Io avea detto: sì nel dir gli piacqui!

Finito il triplice esame, tutto il Paradiso canta un inno a Dio, d'inebbriante dolcezza

(Ciò che io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso),

quando, fattosi silenzio, ecco ad un tratto la luce di S. Pietro farsi piú viva e rossa, e l'apostolo inveire contro la corruzione del papato. Alla terribile invettiva tutti i beati arrossano di sacra ira, e la stessa Beatrice si fa pallida per onesta vergogna:

E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;

Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che in ciel fue
Quando patì la Suprema Possanza.

E S. Pietro sèguita, deplorando — alterato nella voce non meno che nell'aspetto — che i pastori si siano fatti lupi, predicendo prossimo un felice provvidenziale mutamento

di cose, e imponendo a Dante — ecco, di nuovo, solennemente riconfermata, nell'alto Paradiso, la santa missione del Poeta! — di ridire giú, nel mondo, le sue parole:

«... E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo».

Dopo di che gli spiriti trionfanti si sollevano tutti verso l'Empireo; e, dietro di essi, anche Beatrice e Dante salgono al *nono cielo, Primo Mobile,* dove, negli occhi di lei, piú sempre pieni di celeste attrazione, Dante già scorge *riflesso* il punto luminoso, lontanissimo, dell'essenza divina, e leva gli occhi a mirarlo: intorno ad esso, girano nove cerchi di fuoco: gli ordini angelici, il cui moto è tanto piú veloce quanto al punto, cioè a Dio, son vicini. Mirabile rappresentazione simbolica della indivisibile divinità, e dell'ordine e armonia dell'universo; a proposito della quale, mi piace riferire queste acute osservazioni del Tommaseo: «Per essere disposto a piú spirituale e piú intima visione di Dio, qui comincia il Poeta a contemplarlo nella figura di un punto; sí piccolo all'occhio che la piú minuta stella parrebbe a quel paragone siccome luna; perché

nella scienza il punto, privato d'estensione e astratto dalle idee di misura, è tra le immagini corporee quella che piú tien dello spirito e trasporta il pensiero del non misurabile all'incommensurabile e all'infinito ». Questo XXVIII Canto è di quelli in cui piú rifulge la facoltà verbale di Dante; e basterebbe a dimostrarlo la descrizione dei cerchi angelici, la dimostrazione della perfetta corrispondenza che è fra l'ordine loro e quello dei sottoposti cieli, e l'enumerazione e distinzione degli angeli nelle tre gerarchie: cioè, rispettivamente: Angeli, Arcangeli, Principati; Potestà, Virtú, Dominazioni; Troni, Cherubini, Serafini.

Bastino questi versi:

Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che il suo muovere è sí tosto
Per l'affocato amore ond'egli è punto.

E siamo cosí all'*Empireo*, al termine del mistico viaggio, al culmine dell'ascensione spirituale di Dante; a cui il Poeta si è venuto, gradatamente, disponendo ed appressando, attraverso le meraviglie testé da noi rievocate.

La visione dei cerchi angelici, a poco a poco, si estingue, e il Poeta si trova subitamente avvolto da un velo di luce, che è, per

gli accolti nell' Empireo, il saluto di Dio; e, rafforzataglisi piú che mai la vista, egli può contemplare gli « ombriferi prefazii » della Gerusalemme celeste, ossia un gran fiume di luce, il « miro gurge », sfavillante fra due rive fiorite, le cui vive faville, uscendone, innumerevoli, di sè adornano i fiori, e dai fiori nuovamente ritornano, immergendovisi, nella riviera luminosa. Ma questo che è, come si è detto, un *simbolo* di ciò che Dante è per vedere, gli si trasforma, indi a poco, in una cavità circolare: un miracoloso anfiteatro, in forma di immensa *candida rosa*, dove egli vede specchiarsi, « in piú di mille soglie »,

quanto di noi lassù fatto à ritorno,

e cioè le anime umane tornate in cielo; fra le quali e la riflessa luce di Dio, è, poi, un assiduo volare di angeli, come di magiche api. I fiori simboleggiavano dunque i beati; le faville, gli angeli; la riviera luminosa, la ineffabile luce di Dio, che si riflette, ora, dall' alto,

nel giallo della rosa sempiterna
che si dilata, digrada e redole
odor di lode al Sol che sempre verna,

e cioè nel centro del fiore, ampio tanto che potrebbe contenere, dentro di sé, il nostro sole. E i beati occupano, innumerevoli, i loro scanni: le foglie della rosa; non piú celati ognuno nella propria fiamma, ma apparendo, ormai, bianco - vestiti, nella loro *umana* riconoscibile figura: « l'immagine scoverta » di cui Dante aveva, nel cielo di Saturno, inutilmente richiesto San Benedetto. Quante cose Dante, innanzi a queste meraviglie, ha da chiedere alla sua donna, poiché gli si dispiega allo sguardo « la forma general di paradiso » !

Ma il suo stupore si accresce quando, nell'atto di rivolgersi a lei, vede, in sua vece, accanto a sé, uno dei beati, S. Bernardo, il contemplante devoto di Maria, e lei, la Beatrice, vede già riassisa

nel trono che i suoi merti le sortiro,

e cioè in alto, in alto, nei supremi gradi del fiore. E qui, alla sua donna, che miracolosamente, sebbene a tanta distanza, egli può ancora vedere, innalza le sue ultime parole di ringraziamento e di preghiera, il Poeta, che, da lei riscattato alla libertà del bene, non chiede che di essere serbato in essa, con la grazia sua. Ed ella

. . . . sì lontana
Come parea, sorrise e riguardommi,
Poi si tornò all' eterna fontana.

Bernardo adempie, quindi, il breve ufficio commessogli: di aiutare cioè Dante, mediante la contemplazione, alla visione suprema della divinità. E subito, rivelandosi al Poeta, lo incita a levare in alto lo sguardo, sopra la mistica rosa, sí da vedere nell' ordine piú alto il maggior lume di Maria; a cui, volando e cantando, piú di mille angeli intorno fan festa. E S. Bernardo stesso tanto rimane assorto nella contemplazione della Vergine, che Dante da quello di lui sente accresciuto il proprio ardore contemplativo:

Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a Lei,

Che i miei di rimirar fè più ardenti.

Non so come si potrebbe, meglio che in questi versi, significare l' ardente ebbrezza della contemplazione, e, insieme, rendere con tanta esattezza un fatto cosí vero di umana psicologia.

Affisato sempre « al suo piacere » il contemplante Bernardo spiega al poeta la partizione dei beati su per gli scanni della rosa celeste, e Dante può, nel loro *individuale* aspetto, rivedervi assise le anime già da lui conosciute nei vari cieli, e, nei sommi gradi, mirare la gloria di Maria, Lucia, Beatrice: le « tre donne benedette » che nella « corte del cielo » curarono, con tanto affetto, di lui. Poi l'azione si affretta al suo compimento, con una scena, indimenticabile, di paradisiaca sublimità: S. Bernardo prega, per Dante, Maria; e Beatrice e i beati giungono le mani in atto supplichevole, in un concorde impeto di carità. È la famosa «santa orazione» alla Vergine, di cui vi sarà tra non molto ben piú degnamente discorso, e che inizia lo stupefacente ultimo canto del Paradiso. Ma che altro, di quella e di questo — che è, poi, fra i piú noti canti della Commedia — potrei dirvi che non fosse troppo corto e fioco? Certi miracoli si contemplano in estasi, senza parola. Come Dante, descrivendo la visione suprema impetratagli, alla fine, da Maria, ha potuto significare *sensibilmente*, con la *umana* parola il mistero dell'Essenza divina, della Trinità, dell'Incarnazione? Non si può dire. Non resta

che rileggere quei versi e inebbriarsi, con Dante, della sua incomparabile ultima visione.

Cosí, stupendamente, si chiude l'ultima cantica della Commedia, e cioé con la elevazione suprema della creatura al Creatore, dell'*uomo* a *Dio*.

Troppo poco (eppur molto per la vostra pazienza!) vi ho detto di essa, e d'altra parte devo chieder perdono, « con le ginocchia della mente inchine », al grande Spirito di Dante, di avere osato accostarmi a quella parte della sua opera in cui il suo genio piú compiutamente si afferma. Pur tuttavia sarò pago se, dalla mia rapida corsa per quelle pagine eterne, alcuno di voi sarà indotto a cercare piú assiduamente le sublimi bellezze del *Regno Santo*, quale fu dalla sempre inesausta fantasia del Poeta, tra vibrazioni di suono e di luce, innamoratamente pensato.

... miro ed angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine,

disse Dante stesso, del Paradiso: e *amore* profondissimo degli uomini e di Dio, procedente da una *luce* di sapere che è sovrumana, infor-

ma *tutta* l'opera di Dante, ma specialmente quello che egli chiamò il suo «*ultimo lavoro*», e a compiere il quale invocò ripetutamente il soccorso di tutto il mitico regno della Poesia.

E mi par dunque che la gente nostra non potrebbe meglio onorare, in quest'anno centenario, il sommo Poeta, se non piú amorosamente leggendo il suo Paradiso, e illuminandosene, nel profondo, di una piú viva luce di bene:

Luce intellettual, piena d'amore,
Amor di vero ben, pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Dato il carattere divulgativo del presente discorso, non era il caso che io lo accompagnassi di troppo minuti richiami bibliografici. Tuttavia mi corre l'obbligo di indicare, almeno, quelle opere, maggiori e minori, che piú ebbi presenti nel compiere la mia modesta fatica. Il che faccio, ordinandolo alfabeticamente per autori, con l'elenco che segue:

BERTONI G. — *Dante*; II edizione — In «Profili»: Roma, Formiggini, 1921.

BUONAIUTI A. — *Dante mostrato al popolo* — Milano, Treves, 1921.

CROCE B. — *La Poesia di Dante* — Bari, Laterza, 1921.

DEL LUNGO I. — *Prolusione al «Paradiso»* — In «Lectura Dantis» — Firenze, Sansoni, 1911.

DE SANCTIS F. — *Storia della Letteratura Italiana*; Vol. I.° — Milano, Sonzogno, s. d.

FALORSI G. - *Le Concordanze Dantesche* — Firenze, Successori Le Monnier, 1920.

FLAMINI F. — *Avviamento allo studio della Divina Commedia* — In «Biblioteca degli Studenti» — Livorno, Giusti, 1906.

PARODI E. G. — *La costruzione e l'ordinamento del «Paradiso» dantesco* — In «Poesia e Storia nella Divina Commedia» — Napoli, Perrella, 1921.

ROSSI V. — *Storia della Letteratura Italiana*; Vol. I.° — Milano, F. Vallandi, 1905.

TAROZZI G. — *Teologia Dantesca studiata nel «Paradiso»* — In «Biblioteca degli Studenti» — Livorno, Giusti, 1906.

ZINGARELLI N. — *Dante* — In «Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di Professori» — Milano, F. Vallandi. s. d.

Delle edizioni commentate della *Commedia*, s'intende, poi, che tenni sott'occhio le maggiori e piú note; ma, piú di tutte, mi giovai di quella dello Scartazzini, curata dal Vandelli: VIII edizione — Milano, Hoepli, 1920.

G. N.


3 0112 072803452



Stabilimento della Società Tipografica Editrice "Taddei" - Ferrara, 1922.